

INMMI

Anno 2 Numero 1 Bollettino parrocchiale Domenica di Pasqua 16 aprile 2006



IL MIO DIO... IL VOSTRO DIO?

Celebrando il mistero pasquale siamo introdotti pienamente nella salvezza che il Signore Gesù è venuto a donarci morendo sulla croce per noi. E' un mistero straordinario da comprendere e vivere che può cambiare il nostro futuro e rendere straordinaria la nostra vita. Gesù compie il tentativo non sempre ben riuscito di riportare nella vita del popolo d'Israele e nella vita di ogni uomo la conoscenza e l'amore del vero Padre celeste. Il Dio annunciato e vissuto da Gesù è altra cosa rispetto al Dio che spesso noi diciamo di amare e servire con la nostra vita. Spesso riduciamo Dio ai nostri modi di pensare e di essere, dimenticando che non è Lui ad essere la nostra immagine ma siamo noi ad essere la Sua immagine un po' mal ridotta perché sporcata dal peccato e annebbiata da una mentalità contorta dal veleno dell'egoismo. Dio è Amore unico, straordinario, perfetto che invade il cuore di chi lo accoglie e porta luce, speranza, gioia, vita nuova, rende capaci di non curarsi delle banali sciocchezze che avvelenano la vita ma di vivere la follia di accogliere, portare e inondare tutto e tutti del suo immenso amore.

Accogliere questa proposta di Vita e di Amore richiede coraggio, generosità e anche disponibilità a far fronte alle persecuzioni che ancora oggi sono perpetuate sotto varie forme verso chi vuole far conoscere l'Amore di Dio. E' di fronte a questa sfida e con questa proposta che Gesù ci invita a vivere la sua e la nostra Pasqua accogliendo il suo Amore e cominciando a vivere la vita nuova di rendenti che la sua Risurrezione ci offre ancora. Mi rendo conto di come siamo lontani dal capire tutto questo ma anche di come ognuno di noi abbia la voglia e il desiderio di continuare quel cammino di crescita che porti alla scoperta della vera vita nuova.

Auguri, mia cara comunità, che la vita del Cristo risorto cominci ad affiorare nel cuore di ognuno. Auguri a tutti voi che con umiltà e generosità aprite il cuore alla novità di vita della Pasqua e



seguite Cristo nella via della croce quotidiana portata nell'obbedienza d'amore alla volontà del Padre. Siete in tanti ma non troppi, tanti ma non ancora tutti.

Auguri anche a te che credi e partecipi ad ogni celebrazione per essere aggiornato su ogni particolare da riferire nei crocicchi dei sacri pettegozzi, auguri a te che da buon cattolico reciti tutte le preghiere senza mai chiederti cosa significano le parole che dici, auguri a te che dici di amare Dio ma non ti fidi di Lui che si è fidato dei preti e della Chiesa, auguri a te che sei un senza Dio ma ti giustifichi dicendo di essere migliore di quelli che vanno in Chiesa, auguri a te che vivi da cristiano nella forma ma non con il cuore, auguri a te che pensi di essere perfetto ma non sai cambiare nemmeno un centimetro del mondo nel quale sei depositato. Auguri a te che hai trovato la forza di illuderti che la tua vera felicità potesse venire dai fumi dell'alcol o dall'ebbrezza delle droghe, dall'ultima fuoriserie o dalla donnetta di turno pronta a darsi in nome di una moda da istinti animaleschi, dalla rincorsa del denaro a non finire o dalle belle apparenze messe fuori per nascondere il marcio che si porta dentro.

Auguri a tutti voi che mi dite sempre e di fronte a tutto di avere la coscienza a posto, anche se un dubbio s'insinua nella mia coscienza e la tormenta: ma il mio Dio è ancora il vostro Dio? E' tempo di risorgere...

Auguri infiniti,

don Silvio

DEUS CARITAS EST

Papa Benedetto XVI ci ha regalato la sua prima enciclica, firmata il 25 dicembre 2005. Essa costituisce una elevata meditazione sull'amore, ribadendone la centralità nell'ambito della fede cristiana, che tutta poggia sul dialogo di amore tra Dio e l'uomo: "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".

E' un'impresa ardua sintetizzare quest'opera meravigliosa che è stata definita "un grandioso quadro rinascimentale a due piani: sul primo piano, in alto, l'amore di Dio e sul secondo, in basso, il riflesso di questo amore nel cuore dell'uomo e nell'azione della Chiesa verso l'umanità intera."

L'enciclica si divide in due parti: la prima, più speculativa, si focalizza sull'amore divino e l'amore umano e sul rapporto inscindibile fra essi e l'altra, più concreta, illustra l'esercizio ecclesiale del comandamento dell'amore verso il prossimo.

Il Papa, nello scandagliare il significato della parola amore nella sua accezione di eros e di agape, arriva ad affrontare uno dei temi più discussi dall'uomo moderno, ossia il rapporto tra Cristianesimo e corporeità e quindi la vexata quaestio: il

Cristianesimo ha distrutto l'eros e la corporeità?

Orbene il Papa illustra in maniera egregia come l'eros "ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza". Senza l'agape inteso come "amore fondato nella fede e da essa plasmato", amore che si dona, l'eros, amore di concupiscenza, finisce per essere "degradato a puro sesso", diventando così una merce. Se uniti, eros e agape trovano una sintesi perfetta, un'unità di concezione dell'amore di donare all'altro e di ricerca dell'altro. Quindi il Cristianesimo non è mai stato avversario della corporeità, ma ha sempre contestato la degradazione dell'eros a puro mercimonio del corpo, esaltando invece l'uomo come "essere uni-duale" nel quale spirito e materia si compenetrano a vicenda sperimentando ambedue una nuova nobiltà". L'eros deve superare il suo carattere egoistico e diventare cura dell'altro, ricerca del bene dell'amato. Di questo amore così inteso fanno parte l'esclusività ("solo quest'unica persona") e la perennità, nel senso del "per sempre" fino all'eternità. Per questo, ha commentato un teologo, l'amore è estasi non tanto come momento di ebbrezza, ma come cammino ed esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso il dono di sé e verso il ritrovamento di sé e la scoperta di Dio, perché l'amore inteso

così pienamente conduce sempre a Dio. Quindi tanto più queste due dimensioni dell'amore entrano nella giusta unità, tanto più si realizza la vera essenza dell'amore ed è per questo che il matrimonio diventa il simbolo dell'amore umano tra i più efficaci per evocare il mistero dell'amore divino. Nel matrimonio, infatti, "avviene che l'eros si trasforma in agape, che l'amore per l'altro non cerca più se stesso, ma diventa preoccupazione per l'altro, disposizione al sacrificio per lui e apertura anche al dono di una nuova vita umana". Ma se Dio è amore, i cristiani sono persone che amano perché sono persone amate, "diletti di Dio". E da qui scaturisce uno degli altri punti cardini dell'enciclica e della nostra fede: il legame inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Non si può amare Dio se non si ama il prossimo, l'amore per il prossimo è la strada per incontrare Dio. Il Papa ci ricorda che "io amo in Dio e con Dio anche la persona che non gradisco o neanche conosco... allora imparo a guardare l'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Cristo".

Ed il Pontefice ci ricorda anche che "se nella vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solo pio e compiere i miei doveri religiosi, allora si inaridisce anche il mio rapporto con Dio".

E questa unione inseparabile tra amore di Dio e amore per gli altri trova il suo segno più alto nel sacramento dell'Eucaristia, che ha proprio anche carattere "sociale" perché nell'incontro con Dio noi ci uniamo ai fratelli.

Mi scuso con i lettori per aver così maldestramente riassunto una delle encicliche più belle ed edificanti. Invito tutti, però, a fare esperienza diretta delle parole del Papa per tornare a toccare con mano il significato e la grandezza dell'essere cristiani.

Lucia





So che quello che sto per scrivere non sarà condiviso da molti di voi, ma sappiate che anche io sono stata più volte dilaniata da codesta questione. Arrivo subito al punto: è giusto per un essere umano essere libero di togliersi la vita quando questa è diventata per lui non più vivibile? Badate bene non parlo né di eutanasia nel senso di morte per malati terminali, né del più banale taglio di vene per una delusione d'amore, di gioco ossia per un qualsivoglia dolore transitorio e che ciascuno di noi deve sopportare più volte nell'arco della sua vita. Io intendo parlarvi del diritto di dire basta ad una vita che ha più volte toccato il fondo, tante volte da non ricordarsi neppure più come sia la superficie. Dire fine a quei casi in cui la persona non si riconosce più... si è trasformato in un essere che non sa e non può far altro che arrecare dolore agli altri neanche più a se stesso perché egli non sa più cos'è il dolore, non distingue più cosa è buono da cosa è cattivo, cosa è giusto da cosa è sbagliato e tutto questo consapevolmente. La sua mente è ottenebrata solo da pensieri pessimistici senza alcuno spiraglio di luce o di colore; tutto è piatto, senza più sentimenti né passioni. E' una vita squallida che non può più dare niente né a se né a chi vuole bene o meglio può solo offrire ulteriori delusioni e conseguenti dolori. Orbene ditemi che scopo avrebbe lasciare che una persona continui ad arrovellarsi, a inabissarsi, a insozzarsi sempre più in quella che per lei è ormai diventata solo parvenza di vita? Non sarebbe più giusto interrompere questo circolo vizioso che spinge quest'essere sempre più in basso, che lo abbruttisce e ridargli la vera vita, anche se non quaggiù, almeno in un posto dove possa finalmente iniziare ad essere se stesso, quello che era al principio e qui su questa terra gli è ormai impossibile? Perché non liberarlo dalla schiavitù di questo corpo e lasciarlo finalmente, nuovamente libero? Pensateci su un poco come sto facendo io ormai da tempo.

Lettera firmata

La tua è una domanda legittima poiché quando si vivono situazioni nelle quali la persona non si riconosce più, si vede come essere che sa solo arrecare e provocare dolore, arriva al limite di non capire più nemmeno il dolore, l'unica via di uscita è quella di pensare a porre fine a questo circolo vizioso. Mi viene subito da dire, però, che questa proposta può essere valutata solo da chi non sa cos'è la vita e ne vede solo il dolore e la bassezza, può essere la scappatoia per far finire questa esperienza squallida ma non per far finire la VITA che è un'altra cosa rispetto a quello di cui parli tu. Non vorrei deluderti ma credo che in una condizione come quella da te descritta morire non aprirebbe certo ad una vita migliore perché quando si è allenati solo a

vedere lo schifo non si ha più occhi e cuore per godere il bello nemmeno dopo la morte.

Vorrei dirti piuttosto che la vita è un'altra cosa rispetto a quella che tu dici. La vita compare nelle ultime tappe della creazione come il coronamento di tutta la creazione, persino Dio dedica vari giorni a dare la vita ritenendola un dono straordinario che merita la continuità e la crescita attraverso la sua benedizione. L'uomo vive la specialità di essere a immagine e somiglianza di Dio. Certamente la sua vita come ogni vita è precaria; per natura la vita è soggetta alla morte, essa dipende dal respiro, cioè da un soffio fragile, indipendente dalla volontà e che un nulla basta a spegnere. Ogni vita viene da Dio, ma il soffio dell'uomo ne viene in maniera tutta speciale: per farne un'anima vivente, Dio ha soffiato nelle sue narici un alito di vita che Lui ritira all'istante della morte. Perciò Dio prende sotto la sua protezione la vita e vieta l'uccisione di qualsiasi uomo, anche di Caino. Gesù ribadisce che la vita è un dono prezioso, più del cibo e del sabato. Egli stesso guarisce e ridona la vita. Risana e riapre prospettive future alla vita di chi è nella sofferenza, nel dolore e nel buio del peccato. Lui stesso si definisce come Vita degli uomini, come Vita eterna e gioia senza fine per chi lo accoglie e lo segue. Gesù Cristo morto e risorto è il principe della Vita. Orbene alla luce di tutto questo posso dirti che la tua è una scelta di comodo. Dici che hai toccato il fondo e che ne sei consapevole, ma non parli mai di una richiesta di aiuto o di un atto di generosità verso chi ti ama veramente provando a fare qualcosa per reagire alla tua situazione. Ti stai lasciando vivere ma non stai vivendo e accadrà che ti lacerai morire ma non saprai nemmeno morire valorosamente perché morire significa affrontare cose nuove che dipendono dal nostro vissuto. Passato questo mondo ricomincerai di là a ripetere la stessa tiritera dicendo che tutto fa schifo e che quindi ci vuole un'altra morte ancora?

La verità è che ci vuole più coraggio a vivere che a uccidersi, ci vuole più coraggio a combattere per risalire la china dei nostri sbagli che a giocare a fare gli eroi del suicidio. Guardati intorno: se tua madre, tuo padre avessero ragionato come te quante volte si sarebbero uccisi? Credi che la loro sofferenza sia minore della tua? Pensa che tu sei frutto del loro amore e che ogni volta che dici di voler morire è come se volessi uccidere quelle vite unite per te, quell'amore condiviso dal quale sei venuta fuori tu. Mi dispiace, ma non puoi defilarti pensando di essere ricordata come la povera persona a cui tutto è andato male nella vita e che non ha altra chance se non quella di lasciarsi morire, hai delle responsabilità in questo mondo, hai degli obblighi da

assolvere verso tutti noi di fronte ai quali non puoi tirarti indietro. Sei necessaria al mondo al quale stai facendo mancare l'apporto delle tue capacità e dei tuoi talenti e peggio ancora pensi di privarlo per sempre di tutto questo. Se proprio pensi di poter uscire dalla scena di questo mondo dopo esserci passata come una semplice comparsa e non come una protagonista, sappi che andremo ad aggiungerti alla lista di quei servi fannulloni che davanti a Dio troveranno tutt'altro che la liberazione e un posto dove essere se stessi!

Con tutto il bene che ti voglio,

don Silvio

Una sera, in attesa che la cena fosse pronta, seduto in poltrona, decido di dare uno sguardo al vostro giornale. Lo sguardo mi cade sull'articolo "IL TRENO DI NATALE", titolo alquanto fiabesco. Leggo e rimango "senza parole", di fiabesco c'era ben poco, era tutta "VITA" vera. E' una delle rarissime volte che vedo affrontare un argomento così "delicato" con un realismo, una sensibilità, una tenerezza e una sottile vena di sofferenza, senza mai cadere nella retorica, nella banalità e nel forzato ottimismo che spesso accompagnano simili articoli. L'autrice riesce a sintetizzare in modo magistrale l'evolversi della "VITA", partendo da quella visione fiabesca regalataci dalle persone a noi più care, con il loro affetto e la loro protezione, per poi scoprire da adulti che quella visione era solo merito loro. I singoli flash di vita, riportati nell'articolo, sono tutti da sottoscrivere lettera per lettera. Indirettamente, aggiungerei, l'autrice ha evidenziato con molta finezza che in questa "VITA", avere una grande sensibilità umana, ha il grande vantaggio di riuscire a percepire tutte le sue più piccole sfumature meravigliose, ma per contro anche tutte le sue grandi sofferenze, che ai molti sfuggono. La "VITA" purtroppo, nonostante questo grande articolo, è e resterà questa, con tutte le sue brutte e belle emozioni, ma sapere che ci siano persone con una grande sensibilità umana, ci fa sentire "un po' meglio". BUON ANNO e complimenti a tutta la redazione per le motivazioni che vi spingono a lavorare per questo giornale.

Senzaparole

Carissimi, il 25 dicembre anche quest'anno è trascorso come ogni anno. Passati alcuni giorni, smaltiti i luculliani banchetti, torneremo alla nostra vita quotidiana. Ma permettetemi di tornarvi su, ora che le lucette si sono spente. Cosa ci è rimasto del Natale ora che il giorno della ricorrenza è lontano? E quale Natale abbiamo vissuto? Cosa ha occupato la nostra attenzione? Natale, mistero insondabile. C'è una bellissima espressione nei Vangeli legata

all'annuncio del Natale: "agli uomini di buona volontà". L'annuncio non è rivolto solo ai figli della casa d'Israele, ad alcune caste e categorie di persone. Ma a tutti, indistintamente. Chiunque può avvicinarsi alla culla di Betlemme e conoscere il bimbo. Quel bimbo di duemila anni fa che, ancora oggi, chiama ed ama tutti, senza distinzioni. Indio, amerindo, nuba, non importa. Davanti a quella culla si è soltanto uomini, persone, tutti uguali. Ed il volto di ognuno è il volto del bimbo di Betlemme. Il bimbo di Betlemme non ha razza, ne colore di pelle. Perché li ha tutti. E' un bimbo meticcio, la sua culla è il crocevia di popoli, culture le più diverse. L'annuncio natalizio è annuncio straordinario. Dio che si rivela nell'adolozza e debolezza di un piccolissimo e fragile essere. Dio che si presenta all'uomo non come Dio possente, terribile, giudice accusatore e che condanna dall'alto dei cieli ma come compagno di viaggio. Un Dio che con tenerezza di madre si fa accanto al suo figlio per dividerne gioie e sofferenze, dolore e speranze. E' un cammino accanto ai poveri, agli esclusi, agli emarginati, ai rifiutati ed espulsi dai banchetti e dalle fortezze dei ricchi. Il bimbo di Betlemme è per loro, è nato per vivere accanto a loro. Le loro speranze, le loro sofferenze sono le stesse di quel bimbo. Dio impastato di terra e sogni, i sogni del povero Lazzaro. Sogno di fratellanza, condivisione, giustizia, solidarietà e Amore. Dio sceso una volta, ma rimasto per sempre accanto a lui. Nei deserti, nei lazzaretti questo bimbo nasce continuamente da duemila anni. Si incarna in chi sceglie le strade della solidarietà e della condivisione, della fratellanza, della Pace e della nonviolenza. Si fa protagonista nella storia dell'uomo, intraprendendo un cammino con lui. E' un sogno che si ripeterà da duemila anni. Perché il bimbo di Betlemme continua a nascere, dio ad essere accanto alla sua creatura. Debole e indifeso questo bimbo è, proprio per questo, capace di sprigionare una grandissima forza. Forza nonviolenta, dolce e rivoluzionaria. Capace di far vibrare le corde più intime del cuore e dell'animo umano, per sconvolgerli. L'altro giorno guardavo l'ultimo film di Benigni, La tigre e la neve. Guardavo quest'uomo, poeta e giullare innamorato, nella Baghdad ferita e insanguinata. Il suo amore, la sua poetica follia, riescono a superare tutti gli ostacoli e le difficoltà, diventando più forte anche della violenza che imperversa. Betlemme è lì, a Baghdad, dove la guerra e il terrorismo tolgono spazio

all'umanità. La culla è là, è in Darfur, in Uganda, a Fallujah. Ma è vuota. E' vuota perché, intraprendendo duemila anni fa quel cammino, Dio ha scelto di scommettere sull'uomo. Ha deciso di scommettere sul cuore, sulla volontà dell'uomo. E quindi oggi siamo noi che dobbiamo far nascere il bimbo, riempire la culla. Ogni uomo è importante perché dio vinca la scommessa, perché vinca la vita. Tocca ad ognuno di noi far rivivere il Natale, per impedire che il cammino iniziato duemila anni fa venga interrotto. Perché, con le parole di Raoul Follereau, oggi Cristo non ha mani ha soltanto le nostre mani per fare il suo lavoro oggi. Cristo non ha piedi ha soltanto i nostri piedi per guidare gli uomini sui suoi sentieri. Cristo non ha labbra ha soltanto il nostro labbra per raccontare di sé agli uomini d'oggi. Cristo non ha mezzi accusatore e il nostro aiuto per condurre gli uomini a sé. Noi siamo l'unica Bibbia che i popoli leggono ancora. Siamo l'ultimo messaggio di Dio scritto in opere e parole.

Ciranovagabondo

Ricetta di Peppinuccio



CUORE DI PASTA GIALLA

gr. 500 di mandorle bianche leggermente tostate

gr. 900 di zucchero

gr. 100 di miele

gr. 100 di strutto

22 tuorli + 3 albumi

gr. 10 di ammoniaca

un limone e cannella

farina: quanto basta

Ripieno:

gr. 500 di mandorle

bianche tritate finemente

gr. 300 di zucchero

gr. 200 di cioccolato a pezzetti

3 albumi montati a neve

limone e cannella

Copertura a piacere o con cioccolata fusa sia bianca che nera o con glassa reale.